

DISCORSO PRONUNCIATO DAL DOTT. ANGELO COSTA, PRESIDENTE
DELLA CONFEDERAZIONE GENERALE DELL'INDUSTRIA ITALIANA,
ALL'ASSEMBLEA DEI DELEGATI DELLE ASSOCIAZIONI ADERENTI
IL 5 MARZO 1968

---oo---

Signori Ministri, Signore, Signori, Colleghi industriali,

quasi ventitre anni or sono, nel presentare alle Autorità di Governo ed all'opinione pubblica la nostra organizzazione, dopo aver porto a tutti i convenuti il saluto della risorta Confederazione dell'Industria, dicevo che soltanto nella libertà noi possiamo vedere la salvezza dell'industria italiana e del Paese. Penso di non avere mai mancato a questo impegno e di avere sempre operato con lo stesso obiettivo innanzi a me.

Sono voluto riandare ad anni tanto lontani ed a situazioni tanto diverse dalle attuali per riconfermare che quanto andrò a dirvi ritrova le sue origini in quel lontano 10 dicembre 1945.

La vostra presenza, Signori Ministri, rappresentanti del Parlamento, Autorità, colleghi dell'industria, mi dice che questo avete compreso e della vostra presenza, quindi, doppiamente vi ringrazio.

Riprendendo una consuetudine che instaurammo circa venti anni or sono, ho voluto fossero qui presenti tra noi anche i lavoratori premiati nei concorsi indetti dalla "Gazzetta per i Lavoratori". Sono lavoratori che hanno più di quarant'anni di presenza nelle stesse aziende e che hanno espresso in loro scritti, che ritengo preziosi, le loro esperienze; sono lavoratori-artisti e se voi avrete occasione di andare nel pomeriggio nella Sala della Biblioteca della Confindustria rileverete quale valore le loro opere di pittura e di scultura hanno.

0
0 0

E' consuetudine, in occasione dei nostri incontri annuali, esaminare il recente passato ed il presente dell'economia del nostro Paese principalmente al fine di trarre indicazioni per la migliore politica economica.

Poiché qualcuno potrà credere di vedere nelle cose che andrò a dirvi un desiderio di critica nei riguardi di chi è responsabile della politica economica del nostro Paese, desidero ben chiarire che non è mia intenzione rivolgere critiche anche perché mi rendo conto delle difficoltà di chi deve governare ottenendo il consenso di masse per le quali l'apparenza ha più peso della sostanza, l'immediato ha sproporzionatamente più peso del futuro, il particolare molto più peso del generale.

Se vediamo come sono governati altri Paesi, dobbiamo riconoscere e dare atto che gli errori e le deficienze che riscontriamo o crediamo di riscontrare nella politica del nostro Paese si riscontrano, e spesso in misura maggiore, in Paesi con i quali è possibile fare confronti.

Ci sono evidentemente cause comuni che rendono difficile un miglior governo. La difficoltà di ben governare, se può essere attenuante e scusa di errori anche gravi, non autorizza minimamente a diminuire l'impegno di fare meglio ed appunto al fine di contribuire a fare meglio sono diretti le considerazioni e i concetti che andrò ad esporre.

Il 1967 è stato complessivamente un anno di congiuntura favorevole per la nostra economia. Le statistiche ci dicono che il reddito è aumentato in misura superiore alle previsioni ed all'aumento di reddito dei Paesi a noi vicini.

Questa constatazione ha portato a manifestare un eccesso di soddisfazione e di ottimismo che un esame più approfondito rileva non giustificato.

Non si è cioè considerato che il 1966 e il 1967 fanno seguito ad un grave periodo di crisi, per cui la curva ascendente va anche messa in relazione ad un ciclo economico a breve favorevole che sempre si verifica dopo un periodo di congiuntura sfavorevole, come non si è considerato il fatto che un'economia più povera può e deve avere saggi di incremento di reddito più elevati delle economie più ricche.

Quando si parla di reddito medio pro capite non ha senso parlare di livello soddisfacente o non soddisfacente. Si tratta di valori relativi: un reddito medio che sarebbe stato molto soddisfacente dieci anni or sono non ci può più accontentare oggi. E' dovere di tutti fare in modo che il reddito aumenti nella maggiore misura e questo dovere è tanto più cogente quando ci sono cittadini che non dispongono dei mezzi necessari per soddisfare i bisogni essenziali e quando lo Stato non è in condizione di assolvere compiti di primaria importanza quali, per esempio, l'istruzione e l'assistenza ospedaliera.

Il reddito lordo pro capite per persona occupata nel 1967 ha raggiunto quasi due milioni e trecento mila lire annue, il che rappresenta il 63,5% del reddito per cittadino occupato francese, il 74,2% di quello per cittadino occupato tedesco, il 66,8% di quello prodotto dal cittadino belga ed il 69,1% del reddito prodotto dal cittadino olandese. Mi limito al confronto con i Paesi con i quali siamo uniti nel Mercato comune, anche perché si tratta di economie abbastanza simili e mi soffermerò particolarmente nel confronto con la Francia.

Se consideriamo il prodotto per occupato delle tre regioni italiane più ricche (Piemonte, Lombardia e Liguria) vediamo che esso è inferiore a quello per occupato degli altri Paesi del Mercato comune, riferendoci agli interi Paesi che pur comprendono zone ad economia relativamente più povera.

Il prodotto per occupato delle tre regioni italiane più ricche raggiunge appena il 76,9% del prodotto per occupato di tutta la Francia.

La differenza - sempre nel prodotto per occupato - tra la Francia (\$ 5236) e l'Italia (\$ 3287) è circa il doppio della differenza tra le tre regioni italiane più ricche (\$ 4026) e quello del resto del Paese (\$ 2934).

Il prodotto per occupato che l'Italia ha raggiunto nel 1966 la Francia lo aveva già raggiunto nel 1956, cioè dieci anni prima.

Il prodotto per occupato che l'Italia ha raggiunto nel 1966, le tre regioni più ricche lo avevano raggiunto nel 1962, cioè soltanto quattro anni prima.

Questi dati ci dicono che le nostre regioni più ricche sono più distanti come reddito per occupato e come tempo per raggiungere i livelli dei Paesi a noi vicini, con i quali dobbiamo operare in Mercato comune, di quanto le stesse regioni si differenzino dal resto del Paese.

Questo confronto, che non ci può certo lasciare soddisfatti, è motivo di speranza e di incoraggiamento perché ci dice quante possibilità di prossimo sviluppo ci sono per la nostra economia, ma nello stesso tempo ci impegna maggiormente.

Cerchiamo di individuare le cause del minor prodotto lordo per occupato del nostro Paese, perché soltanto agendo sulle cause è possibile risolvere i problemi : purtroppo spesso si cerca di agire sugli effetti e con questo si possono ottenere soltanto risultati effimeri.

La terra del nostro Paese è forse più povera ? Se noi osserviamo che il reddito agricolo rappresenta soltanto il 12% del reddito di tutto il Paese e teniamo presente la continua riduzione degli addetti all'agricoltura e se confrontiamo il reddito agricolo per occupato in Italia con quello francese, noi vediamo che anche se potessimo portare il prodotto lordo agricolo per addetto al livello di quello francese colmeremmo soltanto una piccolissima parte della differenza tra il prodotto lordo per occupato in Italia ed in Francia.

Non è perciò un problema di terre più o meno fertili. Comunque non è che in agricoltura non si sia fatto nulla : dal 1951 al 1967 la popolazione attiva in agricoltura è passata da 8.640.000 unità a 4.556.000. Pur avendo ridotto a quasi il 50% le unità impiegate, l'agricoltura italiana ha aumentato il prodotto lordo globale in lire costanti 1966 da 3.121 miliardi a 4.362 miliardi, cioè di ben il 40% circa, e la produttività per addetto di circa il 190%.

La produttività media in agricoltura è aumentata più di quanto è aumentata nell'industria (137%).

Il maggior aumento medio è dovuto principalmente al fatto che l'agricoltura ha liberato le unità meno produttive che rappresentavano una vera sottoccupazione e perciò per i lavoratori rimasti non si è avuto un correlativo aumento nei redditi.

Il movimento di passaggio dall'agricoltura ad altre attività più redditizie, rapidissimo dal 1951 al 1963, si è bruscamente ridotto in questi ultimi anni e questa è una delle più gravi manifestazioni della crisi nella quale la nostra economia è caduta nel recente passato.

Evidentemente il passaggio dall'agricoltura ad altre attività è destinato ad esaurirsi, ma esiste ancora un ampio margine. Un ulteriore passaggio di unità lavorative dall'agricoltura all'industria ed ai servizi, ottenibile senza ridurre il prodotto lordo agricolo globale, oltre il risultato principale di aumentare il reddito nazionale avrebbe quello di aumentare il reddito pro capite nelle zone dove l'agricoltura ha maggior peso, che sono le più povere, e di consentire un aumento nelle remunerazioni degli addetti all'agricoltura.

L'aumento del reddito individuale di coloro che lavorano in agricoltura, che in gran parte sono coltivatori diretti che non possono trovare protezione da contratti di lavoro, dovrebbe rappresentare il primo scopo di una politica sociale nel nostro Paese.

La differenza tra i redditi individuali agricoli e quelli industriali, pur essendo molto meno elevata della differenza tra i prodotti lordi per occupato, rappresenta la vera grave sperequazione che esiste nel nostro Paese, come del resto in altri Paesi : forse non eliminabile, ma certamente riducibile.

Le sperequazioni in un Paese vanno soprattutto considerate nei riguardi dei singoli individui e non ragionando per medie territoriali, come purtroppo si usa fare.

Quando, in una zona considerata depresso, si riesce a trasferire qualche diecina di migliaia di lavoratori dall'agricoltura all'industria, se l'industria è economicamente sana, si fa cosa certamente utile al fine dell'aumento del reddito globale, ma si fa ben poco al fine di ridurre le sperequazioni. Le centinaia di migliaia di lavoratori che restano sui campi non ritraggono vantaggio dal fatto che in seguito al passaggio all'industria di qualche diecina di migliaia di unità il reddito medio della provincia o della regione ha avuto un aumento.

Queste considerazioni dovrebbero far comprendere quanto sia ingenuo sperare di risolvere e pretendere di risolvere in breve tempo immani problemi sociali con singoli interventi diretti, sia pure numerosi ed importanti.

In un esame statistico che recentemente ho dovuto fare ho potuto rilevare che le province che nel 1951 comprendevano il 25 per cento della popolazione italiana a più elevato reddito (Milano, Trieste, Aosta, Vercelli, Torino, Varese, Genova, Novara, Imperia, Savona, Pavia, Como, Livorno, Gorizia, Roma, Bologna e Venezia) hanno avuto in quattordici anni un incremento del reddito medio in lire costanti per attivo del 99,6 per cento, mentre le province che rappresentavano il 25 per cento della popolazione a più basso reddito (Chieti, Messina, Teramo, Palermo, Catania, Foggia, Pesaro Urbino, Trapani, Nuoro, Aquila, Ragusa, Catanzaro, Benevento, Latina, Campobasso, Enna, Reggio Calabria, Caltanissetta, Caserta, Cosenza, Frosinone, Lecce, Potenza, Avellino e Agrigento) hanno avuto un incremento del reddito medio per attivo di ben il 166,8 per cento, raggiungendo il livello di reddito medio per attivo che il gruppo delle province più ricche aveva raggiunto nel 1951. Eppure si tratta di province dove non vi sono stati interventi dell'industria statale e, salvo qualche eccezione, neanche della grande industria privata.

Anche se il ragionare di prodotto lordo per medie provinciali e regionali non è certo un metodo corretto per valutare i redditi individuali, cioè lo stato di maggiore o minore benessere dei cittadini, questi dati sono molto significativi e ci dicono che quando la ricchezza cresce in un paese, essa si diffonde più rapidamente, in maggior misura e meglio di quanto è pensabile poter fare con interventi diretti, che in via eccezionale possono anche essere giustificati, ma che eretti a sistema finiscono col distruggere più ricchezza di quanta ne creano.

L'agricoltura potrà ancora contribuire all'aumento del reddito del Paese anche liberando altre unità produttive, ma è necessario che le altre attività, indu-

stria e servizi, offrano i posti di lavoro. Il movimento di passaggio dall'agricoltura all'industria e ai servizi si è attenuato e quasi arrestato non perché non ci siano lavoratori agricoli desiderosi di passare ad attività più redditizie, ma perché il Paese non è stato in condizione di offrire sufficienti nuovi posti di lavoro.

Comunque, se anche si riuscisse a far passare dall'agricoltura alle altre attività un milione di unità senza ridurre il reddito globale agricolo (cosa che mano diventa più difficile) noi porteremmo il prodotto per addetto in agricoltura al medesimo livello di quello francese, ma non si arriverebbe a coprire neanche il 10% della differenza di prodotto lordo globale tra i due Paesi.

Le principali cause del nostro minor reddito vanno perciò ricercate nell'industria e nelle altre attività dove il prodotto lordo per occupato è di circa due terzi di quello francese.

Eppure in Italia salari e stipendi, tenendo conto degli oneri accessori, non differiscono sostanzialmente da quelli francesi.

0 0
0 0

Le cause del fenomeno si possono compendiare in due principali che da sole sono determinanti : una la minore disponibilità di capitali, l'altra il maggior numero che abbiamo di occupati che non producono e talvolta impediscono gli altri di produrre, oppure producono in minima misura.

Esaminiamo le due cause.

La nostra economia più giovane è inevitabilmente in condizioni di inferiorità rispetto ad economie più vecchie che possono disporre di maggiori capitali.

Disporre di maggiori capitali significa non solo poter dare maggiori posti di lavoro nell'industria e nei servizi, ma produrre di più e poter dare maggiori remunerazioni a chi lavora.

Si è operato perché i capitali si formino e si investano nella forma migliore per l'economia del Paese ? Se si è agito, si è agito in senso contrario.

Abbiamo visto i sindacati rallegrarsi quando potevano danneggiare il capitale; abbiamo, per esempio, visto recentemente i loro rappresentanti in sede politica cercare di opporsi alla legge che esenta da gravami fiscali le concentrazioni di aziende come se lo Stato con questo provvedimento donasse qualche cosa alle aziende e non cercasse invece di eliminare un ingiusto, antieconomico balzello che non ha riscontro in nessun Paese dove esiste una finanza seria e che avrebbe l'effetto di impedire alle aziende di assumere le dimensioni più economiche necessarie anche per assicurare l'occupazione.

Si tratta di forme di autolesionismo che colpiscono i lavoratori dell'industria e quelli che attendono di passare all'industria dall'agricoltura e dalla disoccupazione, ma colpiscono anche tutta l'economia del Paese.

Anche lo Stato ha fatto una politica distruttiva del capitale. La ha fatta con un regime fiscale che colpisce in modo più grave il capitale che si investe produttivamente a proprio rischio rispetto al capitale al quale è consentito l'anonimato.

Lo Stato ha mantenuto in vita aziende passive in concorrenza con aziende sane : in questo caso il danno che risulta dai bilanci delle aziende passive è minima cosa rispetto al danno indiretto, cioè alla distruzione o mancata formazione di capitale dovuta alla concorrenza che esercitano le aziende che possono perdere all'infinito riversando le perdite su tutto il Paese.

Lo Stato provoca ancora distruzione di capitale con la politica degli incentivi : nessuno mette in dubbio che lo Stato per motivi sociali possa far sopportare un peso a tutta la collettività e particolarmente a chi ha maggiore capacità contributiva; ma deve essere sempre rispettato un rapporto tra il costo e le finalità sociali che si intendono perseguire ed in ogni caso non è lecito sostenere costi superiori a quelli che potrebbero, per altra via, portare agli stessi risultati.

Non è mia intenzione approfondire la critica alla politica di incentivi ed a come è stata attuata. Desidero limitarmi a rilevare che quando, tutti soddisfatti, si enumerano e si esaminano le realizzazioni ottenute con la politica degli incentivi, si dovrebbe rivolgere un pensiero alla contropartita cioè alle altre mancate realizzazioni per il fatto che lo stesso capitale non si può investire due volte e che gli investimenti ai quali si è dovuto rinunciare presumibilmente sarebbero stati più utili per l'economia del Paese.

Dovendo enumerare le cause di distruzione diretta ed indiretta del capitale non potevo non ricordare la politica degli incentivi, ma non desidero andare oltre.

La deficienza di capitale, ancora più che alle distruzioni, è dovuta alle condizioni di ambiente avverse alla formazione di risparmio che si sono create in Italia.

Il costo del lavoro nell'industria in Italia è circa pari, ed in molti casi superiore, a quello dei Paesi con i quali ci confrontiamo che dispongono di capitali molto più elevati.

I confronti del costo non sono facili : statistiche che sono state pubblicate, secondo le quali il costo del lavoro in Italia sarebbe inferiore a quello della Francia e della Germania, non tengono conto di gravami che esistono solo od in maggior misura da noi, quali l'indennità di quiescenza o l'imposizione di invalidi, come pure del maggior gravame dovuto al fatto che in Italia una parte maggiore del salario non è corrisposta in relazione alle ore lavorate.

Il lavoratore italiano, salvo le riserve che devono essere fatte a favore di una migliore istruzione professionale, non è in generale inferiore a nessuno né come capacità né come laboriosità, ma non si può pretendere che produca quanto il suo collega che ha a disposizione maggiore capitale, cioè maggiori attrezzature.

Le aziende industriali italiane devono produrre a prezzi competitivi rispetto alle aziende dei Paesi partecipanti al Mercato comune ed a quelle di tutti gli altri Paesi industrializzati e con i quali la concorrenza è sempre più aperta; se dispongono di minor capitale, hanno necessariamente bisogno di più ore lavorate per unità prodotta e nei casi nei quali possono disporre di pari capitale devono pagarlo più caro : in un caso come nell'altro si trovano ad avere parità di ricavi e costi maggiori. E' possibile, in questa situazione, reggere a lungo la concorrenza ?

La generalità delle aziende ha dovuto bloccare i dividendi per un lungo periodo mentre la lira in termini di costo di lavoro si è svalutata del 50%; altre hanno sospeso i dividendi conservando il capitale; altre ancora hanno continuato il lavoro consumando il capitale non potendo fare i dovuti ammortamenti.

I nostri uomini politici hanno dato l'impressione di non preoccuparsi di fenomeni così gravi, come se fosse possibile sperare in uno sviluppo economico con aziende non redditizie.

Il fenomeno viene avvertito solo quando le aziende sono obbligate a chiudere i battenti : ma anziché preoccuparsi del fatto che il fenomeno si verifica con una frequenza che non sarebbe possibile in una sana economia e cercarne le cause che evidentemente esistono, ci si preoccupa soltanto del caso singolo non per curare il male, ma per agire sugli effetti così tardivamente avvertiti.

In materia di costo della mano d'opera è doveroso ricordare che il lavoratore italiano, se costa quanto il lavoratore dei Paesi a noi vicini, riceve una remunerazione notevolmente inferiore. Se vogliamo chiarire le idee a noi stessi dobbiamo prescindere dal fatto che gli oneri sociali siano a carico del datore di lavoro piuttosto che del lavoratore od a carico dello Stato attraverso la cosiddetta fiscalizzazione.

Dobbiamo vedere se gli oneri hanno una adeguata contropartita a favore dei lavoratori o per qualsiasi finalità sociale. Noi rileveremmo che molti costi sono sproporzionati al rendimento, che diverse provvidenze costano di più di quanto rendono. I lavoratori dovrebbero comprendere che sono essi a sopportarne alla fin fine il costo, anche se formalmente esso è a carico del datore di lavoro o dello Stato.

Il problema della ripartizione degli oneri deve venire in ultimo e se si vogliono evitare sprechi è necessario che ciascuno paghi i costi di sua competenza. Non si può chiedere allo Stato di pagare una parte del costo della mano d'opera industriale; se lo Stato avesse delle possibilità dovrebbe destinarle ad altre categorie più bisognose. Ma non si possono neanche far gravare sulla mano d'opera industriale oneri per previdenze a favore di tutta la collettività o di categorie che nulla hanno a che fare con l'industria.

Altre cause che creano situazioni ambientali non favorevoli alla formazione di capitale potrebbero essere elencate ed esaminate.

Sarebbe sufficiente che si avesse ben chiaro il concetto che soltanto maggiori capitali possono assicurare aumento del reddito del Paese e dei singoli cittadini, particolarmente dei più bisognosi.

Gli investimenti in impianti, necessari per produrre di più, diventano una distruzione di capitale quando si spende più del necessario, quando sono poco redditizi.

Abbiamo visto talvolta qualcuno cercare di consolarsi per spese mal fatte definendole "investimenti" ad utilità differita. L'utilità differita all'infinito è eguale a zero.

E' giusto ed anche doveroso preoccuparsi dei posteri, ma non è ragionevole preoccuparsi soltanto dell'immediato e del differito a lunga scadenza e così poco del differito a prossima e media scadenza.

Se si avessero idee chiare sulla formazione del capitale, sulla necessità di aumentarlo, sul fatto che non si può abusare troppo dello spirito di risparmio che gli italiani finora hanno dimostrato, molti problemi di politica economica che oggi tanto si dibattono troverebbero facile soluzione.

0
0 0

L'altra causa del minor reddito del nostro Paese e certamente la più grave, anche perché agisce negativamente sulla formazione di capitale, è l'eccessivo numero di persone che in Italia sono occupate ma non producono o producono molto poco.

Si tratta di un fenomeno indipendente dalla volontà del singolo : il singolo lavora magari attivamente ma non produce perché fa un lavoro inutile.

Chi ha possibilità di fare confronti tra industrie similari all'estero ed in Italia rileva che, a parità di attrezzature, il numero di dipendenti necessari (particolarmente impiegati) in Italia è molto più elevato, pur non essendo il lavoratore italiano per nulla meno capace e laborioso.

L'origine di questo fenomeno risiede forse nel fatto che per la permanente abbondanza di mano d'opera con persistente disoccupazione si è stati indotti a non dare il giusto valore al lavoro umano.

Sprecare mano d'opera con impiego superiore al necessario rappresenta una distruzione di ricchezza che sostanzialmente non differisce da una vera e propria distruzione di beni materiali.

Tutta la nostra legislazione fiscale, previdenziale, sanitaria, di disciplina del lavoro ne è gravemente responsabile. Ed al maggior lavoro inutile o poco produttivo nelle aziende fa riscontro un maggior numero di dipendenti degli enti pubblici.

L'amministrazione di una città con meno di un milione di abitanti in Italia ha molti più dipendenti della municipalità di New York, che pur fornisce gli stessi servizi ad una popolazione dieci volte superiore.

Quando con una saggia proposta in materia fiscale si è cercato di eliminare duplicazioni di lavoro dello Stato e dei comuni si sono visti reagire i comuni stessi, non tanto da parte dei dipendenti, cosa che sarebbe comprensibile, ma da parte degli amministratori, il che è certamente più grave.

Il fenomeno purtroppo non è avvertito dal nostro mondo politico, tanto è vero che anziché cercare di contenerlo lo si continua ad aggravare.

Mi limito ad un solo esempio, quello della casa, perché è particolarmente significativo.

Si sono visti ripetuti e svariati progetti di legge urbanistica : giustissimo preoccuparsi che le città si sviluppino con ordine, che le case siano ben costruite, che spese pubbliche non vadano a favore di singoli privati, ma il concetto fondamentale che la casa debba costare il meno possibile non sembra che sia passato neanche per la mente dei redattori e sostenitori dei diversi progetti : si direbbe anzi che si cerca di farla costare più cara. Nel considerare il costo della casa occorre prescindere da chi lo sostiene : se lo Stato, direttamente con contributi, od indirettamente con rinuncia a percepire imposte, si assume una parte del costo non riduce il costo ma non fa che ripartirlo diversamente.

Se ragioniamo nel quadro della economia del Paese, il costo originale dell'area non fa parte del costo della casa perché, senza il consumo di alcuna unità produttiva, alla spesa di un soggetto fa riscontro il ricavo a favore di un altro soggetto, ricavo che generalmente viene reinvestito proprio in costruzioni. Soltanto sui prezzi dell'area si è cercato di agire con leggi che, per il lavoro che dovranno portare sia alle imprese costruttrici che alle pubbliche amministrazioni, ne aumenteranno certamente il costo. Senza considerare che numerose nor-

me, alcune manifestamente eccessive, tendono a ridurre le aree disponibili per la edificazione e quindi a farne aumentare il prezzo.

Che gli elevati prezzi che le aree in alcune poche città avevano raggiunto rappresentassero un fenomeno da esaminare particolarmente dal punto di vista fiscale nessuno lo contesta, ma era un fenomeno non grave, che si sarebbe prontamente esaurito e che poteva allarmare soltanto chi si preoccupa più quando vede qualcuno che guadagna che non qualcuno che perde.

Se la casa costa poco, con i mezzi disponibili si fanno più case e far più case, siano più o meno di lusso o civili, significa dare la casa a chi non l'ha od a chi vive in case al di sotto del vivere civile.

Oggi in Italia la casa costa cara e questo fenomeno ci illumina su problemi di carattere generale.

Il costo della casa è rappresentato direttamente od indirettamente per la quasi totalità dal costo della mano d'opera.

Nella costruzione della casa non è certo possibile avere aumenti di produttività come in altre industrie, ma se ne sono avuti e notevoli e, se non ce ne sono stati di maggiori, ciò è imputabile anche all'incertezza nella quale il settore è tenuto da anni.

I redditi dei lavoratori sono notevolmente aumentati in termini reali. Nonostante questo e nonostante il fatto che il reddito del capitale investito nella

casa è attualmente ad un saggio più basso di quanto lo sia mai stato da circa cinquanta anni, il costo della casa, cioè il fitto, è più che mai sproporzionato alla capacità che i cittadini hanno di pagare.

E' vero che i maggiori redditi dei cittadini sono assorbiti in gran parte da nuovi bisogni che prima non esistevano, ma sta di fatto che il costo della casa è aumentato più dei redditi nonostante i progressi tecnici che sono intervenuti.

Qui abbiamo la dimostrazione più palese di che cosa significhi in una economia un forte divario tra costo del lavoro e reddito percepito dal lavoratore, divario che era già elevato, che ha continuato a crescere e che, sia pure con le dovute resistenze da parte delle autorità responsabili, delle quali diamo volentieri atto, continua ad aumentare.

Aumentando il costo della casa, che è costo di mano d'opera, in misura maggiore delle remunerazioni, l'equilibrio non poteva essere mantenuto; se si aggiungono le incertezze che gravano su chi vuol costruire (e l'incertezza è rischio e cioè un costo) e si considera il fattore tempo per cui la costruzione della casa spesso richiede, per ottenere le licenze, diverse volte più tempo di quanto è necessario per costruire, non è difficile comprendere come la crisi edilizia sia per gran parte conseguenza di una politica di carattere generale e di carattere particolare che è stata seguita.

Ho voluto fare l'esempio della casa perché il rapporto tra costo, rappresentato sostanzialmente da salari e stipendi, e capacità di pagamento del pubblico è più stretto ed evidente, ma il fenomeno, sia pure mascherato ed attenuato,

esiste per tutti i settori. Dove l'aumento di produttività è molto elevato, il maggior costo sembra largamente assorbito, ma il fenomeno viene fuori quando si fanno i confronti sul piano della competitività sul mercato internazionale.

Se fosse stato meglio conosciuto e tenuto presente lo stretto rapporto che c'è tra livello dei costi, formazione di capitali e possibilità di aumentare le remunerazioni del lavoro, si sarebbe fatta una politica differente anche in materia di riduzioni di ore di lavoro.

Se vogliamo avvicinare i nostri redditi a quelli delle nazioni con le quali dobbiamo vivere in Mercato comune, che dispongono di capitali molto superiori ai nostri, quale altra via possiamo seguire se non quella di lavorare di più e meglio ?

Si ingannano i lavoratori quando si fa loro credere di poter avere le stesse remunerazioni con meno ore di lavoro anche se momentaneamente possono ottenerlo con la stipula di un contratto collettivo.

Il dover operare in un Mercato comune fa sì che le conseguenze di errori di politica economica siano più gravi ed a scadenza più immediata e si manifestino con la conseguente disoccupazione.

Si fa una cattiva politica economica quando si obbliga a lavoro non produttivo e ad impiegare lavoro più del necessario;

- quando si crea un rapporto tra costo del lavoro e remunerazioni molto più elevato che nelle economie concorrenti;
- quando fiscalmente si colpisce in maggior misura il capitale di rischio investito produttivamente;

- quando si sprecano capitali in impianti inutili o meno efficienti o che si fanno costare più del necessario;
- quando si continuano ad esercire imprese passive in nome di una male intesa socialità.

E' bene ricordare che gli errori di politica economica non cadono su chi sta bene, ma sostanzialmente cadono sulla povera gente ed impediscono allo Stato di adempiere a molti compiti essenziali, compreso quello di sollevare l'economia del Mezzogiorno per il quale tanto si è impegnati. Siamo convinti della necessità di una politica attiva per il progresso del Mezzogiorno, ma questa non potrà dare risultati utili se non avrà come base una sana politica generale di sviluppo economico.

Qualcuno si chiederà : alla fin fine l'economia italiana ha progredito, l'occupazione è in ripresa, vuol dire che non è stata fatta una politica economica tanto negativa.

Anzitutto non ho inteso dare un giudizio negativo complessivo su tutta la nostra politica economica. Certamente è stata fatta un'ottima politica monetaria, purtroppo non coadiuvata da un'altrettanto buona e non meno necessaria politica a difesa della moneta in sede di spesa e di costi.

Dobbiamo essere grati al Governo per un buon progetto di riforma fiscale, che potrebbe diventare ottimo correggendo alcuni errori ed incongruenze.

Anche in materia di spesa, gli sforzi che dal Governo sono stati fatti sono notevoli e devono essere riconosciuti, anche se in generale sono stati troppo tardivi.

Molte cose buone sono state fatte, ma se osserviamo quanto modesto è stato l'incremento del reddito rispetto all'enorme progresso tecnico che si è sviluppato sia nell'industria che nell'agricoltura dobbiamo constatare che una non buona politica economica ha distrutto una parte notevole di quanto il progresso tecnico ci ha messo a disposizione.

E questo deve preoccuparci perché le invenzioni che si avranno nel prossimo futuro, anche se più straordinarie e meravigliose, avranno relativamente meno effetto sul miglioramento delle condizioni di vita dell'uomo di quelle delle quali abbiamo in questi anni beneficiato.

La possibilità per l'uomo di andare sulla luna inciderà sulla nostra vita meno della possibilità che abbiamo avuto di usare l'aereo invece della ferrovia.

Un ribasso di prezzo di 100.000 lire per un frigorifero non possiamo più averlo quando oggi esso costa 60.000 lire soltanto.

Anche con una non buona politica economica il mondo continuerà a progredire. E' questione di accontentarsi di arrivare in venti anni dove sarebbe possibile arrivare in cinque. Noi non ce ne accontentiamo e nessuno ha diritto di accontentarsene soprattutto quando ricopre posti di responsabilità.

Qualcuno avrà osservato che non ho parlato né di programmazione né della "contrattazione" che il Governo ha recentemente proposto alle aziende.

La programmazione, che ha obbligato ad inventariare le disponibilità, ha avuto il merito di cominciare a far comprendere che con i mezzi disponibili si

possono fare determinate cose o farne delle altre, ma non le une e le altre. Potrà sembrare strano, ma è stato un importante passo avanti.

Il rilievo che crediamo si debba fare è che la programmazione ha affrontato problemi di dettaglio prima di affrontare e risolvere problemi di carattere generale che condizionano tutta l'economia, quali quelli sui quali vi ho intrattenuti.

Dobbiamo anche lamentare che mentre in sede di programmazione si esaminano anche piccoli problemi, altri problemi enormemente più grandi e importanti vengono risolti del tutto indipendentemente in sede politica.

Per quanto si riferisce alla "contrattazione" recentemente proposta alle aziende, non possiamo non avvertirne alcuni pericolosi aspetti.

Noi siamo favorevoli ad ogni dialogo sia in sede aziendale che di organizzazione, ma, indipendentemente da ogni valutazione economica, non riteniamo moralmente accettabile che lo Stato possa distribuire favori attraverso "contrattazioni" con singoli, ma che debba limitarsi ad applicare le leggi, basate su criteri e limiti ben precisi, eguali per tutti i cittadini.

Non vediamo altra forma di contrattazione possibile che quella in base alla quale lo Stato si impegni a fornire infrastrutture, che lo Stato normalmente offre, a chi è disposto ad impiantare un'industria in una località che ne è sprovvista e che si desidera industrializzare. Lo Stato farà le valutazioni tra il costo che deve sopportare e i benefici di carattere pubblico che potrà ottenere.

La contrattazione di altri benefici al di fuori di limiti precisi e ragionevoli di legge la giudichiamo estremamente pericolosa sia sotto l'aspetto morale che sotto l'aspetto economico : quanto più grandi saranno i benefici offerti ai singoli, tanto maggiori saranno le probabilità di cattivi investimenti.

In altri tempi, il pensiero di uno Stato che contratta concessioni e favori con le aziende avrebbe rallegrato molti industriali, essendo evidenti le possibilità di benefici che ne possono derivare : il fatto che la generalità degli industriali abbia oggi accolto l'idea con molte riserve, anche di carattere morale, non può che fare onore alla nostra categoria.

Non bisogna dimenticare che l'economia di un Paese è basata soprattutto sullo sviluppo industriale, che a sua volta genera lo sviluppo dei servizi. Lo sviluppo industriale non è fatto da qualche centinaio di aziende, sia pure importantissime, ma si basa su decine di migliaia di medie e piccole industrie. Non è certo un'economia che prenda a base la contrattazione tra Stato ed aziende che può favorire lo sviluppo delle medie e piccole industrie, che si fondano essenzialmente sullo spirito imprenditoriale che per essere sano deve basarsi sulla libertà, sul rischio consapevolmente assunto, sullo spirito di sacrificio e non su favori e concessioni comunque ottenute.

La situazione di mercato aperto nella quale l'industria italiana oggi lavora in concorrenza con Paesi che operano con più favorevoli posizioni di partenza esclude che possa esistere contrasto tra interesse delle aziende e bene della collettività. Soltanto un'industria sana, cioè con ricavi superiori ai costi, può assicurare un maggior benessere a tutti gli italiani, particolarmente a coloro che stanno meno bene e soltanto un mercato in continua espansione, cioè un maggiore e più diffuso benessere, può assicurare alle industrie ricavi superiori ai costi.

Questa reciproca connessione di interessi ci dà una forza che non avremmo mai se dovessimo parlare a difesa soltanto dei nostri privati interessi.

Ci dà il diritto e nello stesso tempo ci impone il dovere di far rilevare al Governo gli errori, di dare suggerimenti, di pretendere non che siano accettati, ma che siano esaminati e discussi.

Con il deferente rispetto sempre dovuto all'autorità costituita, è questa la collaborazione, cordiale ma ferma, che offriamo all'attuale ed al prossimo Governo; ed è con questa offerta che rinnovo il mio ringraziamento ai membri del Governo qui presenti.

A voi, colleghi industriali, un grazie per la vostra collaborazione e per le prove di fiducia che sempre mi avete dato.